

venerdì 14 dicembre 2001

rUnità 27

## BUONANOTTE BUONANOTTE FIORELLINI

Manuela Trinci

«Non ho sonno, non voglio andare a letto», mugolano incazzati i guerrieri della notte e lottano contro qualsiasi ombra di cedimento al sonno, nonostante la stanchezza. Magari sino a qualche mese prima erano bambini che crollavano addormentati da un momento all'altro, col cucchiaino in mano... Ma, verso i due anni di età, con il lento processo di differenziazione fra sé, la mamma e gli altri, il proprio mondo e la realtà esterna, l'ora della buonanotte diviene un distacco difficile dai genitori ma anche dal succo con la cannuccia o dalle cassette della Pimpa. Insaziabili quindi di novità e preoccupati di una solitudine che si è fatta più consapevole, i piccoli insonni danno l'avvio a appelli accorati e infinite richieste di luci accese e porte socchiuse, di bicchieri d'acqua, di filastrocche e pupazzini. Sebbene si tratti di una inevitabile fase della crescita, il babbo e la mamma si domandano se sia giusto accondiscendere alle richieste dei figli, quale sia il limite da non

oltrepassare per non dar luogo a vizi assurdi. In effetti l'importanza delle regole, del sapere dire di no - oggi enfatizzata sino a diventare propaganda pedagogica - se trasformata in imperativo categorico rischia di depauperare i genitori di quella dose di duttilità e empatia indispensabile in ogni relazione, intrappolandoli nella necessità di chiedere aiuto a ogni minima difficoltà. Sicuramente dietro le insistenze del bambino, che si rifiuta di dormire, si celano ansie ben radicate nell'immaginario infantile: cosa succederà nella notte ai giochi, al babbo, alla mamma? Li ritroverà al risveglio? E si annidano quelle paure: del buio, delle streghe, dei temporali, che a quest'età si fanno avanti e che la notte, buia e silenziosa, amplifica. Senza parlare dei primi conflitti, gelosie e rivalità, che fanno assumere alla separazione notturna la parvenza minacciosa del castigo e dell'abbandono. In più l'instabile IO del bambino non sempre può concedersi un ritorno a quello



stato di non integrazione che il sonno prevede. Uno scenario, dunque, complesso e sempre in movimento. Come sperare allora in rapide soluzioni o affidarsi a consigli manualistici? La saggezza di Grande Orso rispetto a Piccolo Orso, insonne e impaurito dal buio, indica piuttosto un percorso lento fatto di tentativi, di lampade, lanterne, luna e stelle, per rischiare la notte, e di grandi braccia accoglienti nelle quali lasciarsi cadere addormentati (in *Dormi piccolo Orso?*, di B. Firth, Ed Salani). Sostenuti da analoghi patimenti anche i guerrieri della notte, a piccoli passi, cercano (e trovano) rifugio nel lettone. Sarà giusto accoglierli? Meglio chiudere la porta? O intervenire col solito pupazzo? Perché no! Teniamo però conto, che oberati da tanta responsabilità, anche gli orsacchiotti non sempre riescono a prendere sonno, soprattutto se giovani e inesperti come Timo (di R. Piumini, Ed. Lemniscaat).

Armi gestite da un apparato di Stato sovrano non possono portare la libertà a nessuno

Simone Weil  
«Sulla guerra»

microbi

ex libris

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattiti

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

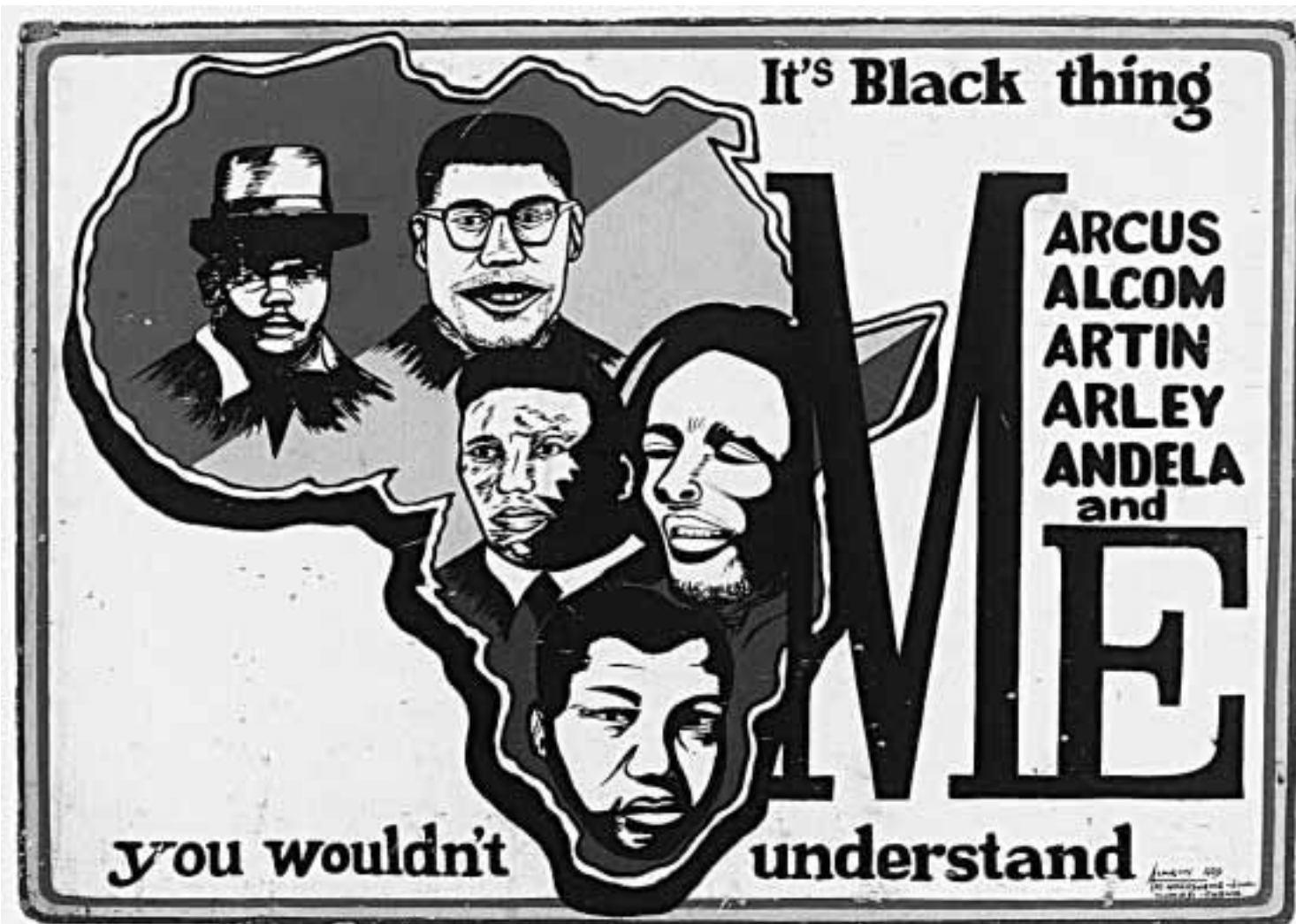
Oreste Pivetta

MILANO Nadine Gordimer sta rientrando da Stoccolma, dove ha incontrato tanti premi Nobel (celebravano insieme il secolo di vita del premio, lei il premio l'aveva ottenuto dieci anni fa, nel 1991, quando Nelson Mandela non aveva ancora diritto al voto), e freddo per freddo ha scelto di far tappa a Milano, ospite della Fondazione Feltrinelli, nella cui sede è entrata ieri mattina, puntuale, con i capelli bianchi, un vestitino nero, un sorriso aperto e gentile, al braccio del nuovo presidente della Fondazione, Carlo Feltrinelli, che l'ha presentata a tutti, ricordando con orgoglio che da quarant'anni (lui non era ancora nato) la scrittrice sudafricana è autrice Feltrinelli, mentre di recente è diventata Goodwill Ambassador of the United Nations, ambasciatore di buona volontà.

Nadine Gordimer, rispondendo, ha spiegato la sua presenza in Svezia: «C'erano tanti premi Nobel, molti di più di quanti ne abbia salutati quando fui io la festeggiata. Alcuni erano letterati come me, molti erano scienziati. E noi, di formazione umanistica, per così dire, ci siamo sentiti un po' a disagio, un po' ignoranti accanto a loro. Anche se di fronte a questioni che si pongono ormai ai limiti della ricerca scientifica, il genoma piuttosto che la clonazione, qualche opinione morale potremmo e vorremmo esprimere. Ovviamente si è discusso molto di quanto è avvenuto con l'attenzione alle Torri gemelle, qualcosa di inedito, neppure comparabile alle bombe atomiche sul Giappone perché allora si era in guerra, un attacco a freddo in tempo di pace al mito dell'invulnerabilità, dell'invulnerabilità americana. Mai episodi così devastanti, per la coscienza di tutti, di fronte ai quali non ci sono parole sufficienti, deve vivere solo l'impegno a riflettere e riflettere è il nostro compito... Facciamo politica in questo modo, anche se qualcuno lo nega. Come Naipaul. Ne ho discusso con lui. Gli ho dimostrato che in ogni pagina dei suoi libri c'è politica. Anche se non lo dichiara. C'è politica quando si cerca una verità, tra la gente».

Tutto questo e la sua storia contro l'apartheid, soffrendo pene e censure (alcuni suoi libri furono vietati) «perché ero una bianca che si identificava con le forze della liberazione nera», le sue convinte dichiarazioni di appartenenza a una sinistra democratica e solidale, la sua costante applicazione a favore dei poveri, degli afflitti, degli emarginati di tutto il mondo («perché la povertà e le differenze di classe sono la causa principale del razzismo»), non le risparmiano la domanda sul comunismo. In questo senso: lei che ha posto sempre in relazione nazismo e razzismo, perché non ha mai posto in relazione comunismo e razzismo? Nadine Gordimer risponde pacata d'aver scritto un romanzo, *La figlia di Burger*, sulla condizione di un comunista in Sudafrica e che il comunismo «ci ha dato tante brutte cose, ma anche tante cose buone e tante buone idee, che sono sopravvissute al comunismo e hanno via via alimentato il riformismo democratico d'oggi: senza quelle idee non avremmo mai vinto la battaglia contro l'apartheid».

L'attenzione torna al presente senza comunismo e invece così esplosivo di conflitti. Nadine Gordimer torna su «che fare?». È stata giusta la reazione americana? Dove stabilire il confine tra autodifesa e vendetta? Si possono uccidere tante persone per andare alla caccia di un solo colpevole? «Non posso dire di avere una risposta a queste domande, anche se credo che l'intervento armato non costruirà una forte democrazia in Afghanistan». L'aveva già scritto, con lucidità, persino con crudele evidenza, due anni fa, a proposito dell'intervento in Kosovo: «I morti non torneranno indietro... Io deploro l'offensiva della Nato, perché non porta a una soluzione agli orrori commessi da Milosevic, ma l'aspetto tremendo del problema è



«It's black thing» dell'artista africano Almighty God (1990) Dal catalogo della mostra «Il ritorno dei maghi» edito da Skira In basso Nadine Gordimer in una foto che Roberto Koch ha scattato nel '99

i romanzi

Nadine Gordimer è la scrittrice che con maggior efficacia e impegno ha documentato la condizione di segregazione razziale nel suo paese, il Sudafrica. Ma altri voci si sono levate a raccontare e a denunciare il razzismo sudafricano, la violenza, la povertà, l'umiliazione subite nei ghetti neri. Prima e dopo la Gordimer. Dopo la fine dell'apartheid e delle sue censure, ovviamente con una ricchezza e una vivacità che hanno dimostrato la ricchezza di una cultura di confine, conosciuta via via anche in paesi lontani dall'Africa, anche in Italia. Citiamo ad esempio l'opera di un drammaturgo come Athol Fugard, autore anche di un romanzo, *Tsotsi*, pubblicato anche in Italia una decina di anni fa, dura rappresentazione dell'esistenza di alcuni ragazzi africani e della loro iniziazione alla malavita. Più giovane di Fugard (nato nel 1932) è Joseph Michael Coetzee, sessantenne di Città del Capo, uno degli scrittori più originali e ormai conosciuti e apprezzati anche in Italia, attraverso una serie di romanzi, come *Foe*, *Il maestro di Pietruburgo*, *La vita e i tempi di Michele K. Coetzee* costruisce immagini di eroi solitari, vittime della cultura della propria terra, ma ad essa inevitabilmente legati. Noto in Italia è anche André Brink, autore di tredici romanzi, come *Un'arida stagione bianca*, *La prima vita di Adamastar*, *La polvere dei sogni*. Meno noto di Brink è Breyten Breytenbach, poeta in lingua afrikaans, di cui sono stati tradotti *Poesie di un pendaglio da forza* e *Le vertigine confessioni di un africano albino*. Famosissima è Doris Lessing, che è sempre vissuta in Rhodesia, ma è nata in Iran (nel 1919), felice ritrattista della borghesia bianca in Africa.

Una segnalazione particolare merita anche un film, che rappresenta negli anni sessanta uno dei più violenti atti d'accusa al razzismo. Ci riferiamo a *Come Back Africa*, film del 1959 di Lionel Rogosin, interpreti numerosi abitanti del ghetto di Johannesburg. E proprio nel ghetto si svolge la vicenda, dramma sociale a sfondo documentario girato in forma semoiclandestina sui luoghi dell'azione. Rogosin riesce a rappresentare una situazione di crisi sociale non ancora giunta alla ribalta dell'opinione pubblica mondiale e a denunciare con passione la politica sudafricana dell'apartheid. Lionel Rogosin fonderà due anni dopo il gruppo del New American Cinema.

o.p.

L'INCONTRO

## La saggezza di Nadine

*Gordimer, scrittrice sudafricana: il nostro male è la divisione tra ricchi e poveri. È da qui che nascono razzismo e violenza*

che quanti tra noi sono convinti di questo non hanno però un'altra soluzione da proporre». I morti sono anche quelli del Medio Oriente: «Dovremmo pensare a quei morti, al loro numero». Non lo dice, ma lascia capire che nel bilancio delle vittime il piatto

Il comunismo ci ha lasciato anche buone idee quelle che ci hanno aiutato a vincere la battaglia dell'apartheid in Sudafrica

pesa di più dalla parte dei palestinesi: «Il problema dei confini è di natura politica, ma ormai i confini e la politica contano poco. Di quale terra parliamo, ormai... Si sono perse le ragioni di tutto, scartate dall'odio che dilaga. Qualcuno ha sbagliato». Colpa dell'islam integralista? «Ma l'islam è una bellissima religione. I fanatici sono ovunque e io devo condannare qualsiasi violenza».

La guerra è un mostro orrendo, ci fa perdere la testa: Nadine Gordimer segna la nostra impotenza, ammettendo che non si può solo dire «no». Ma questo, chiedo, non è un po' ammettere una fine? Dopo questo come può sopravvivere la cultura? Che senso prende la vostra «parola scritta»? La replica è ambigua, forse moralista, ma è insieme generosa e confortata: «Finché esisteranno uomini, questi chiederanno e la cultura dovrà

il romanzo

Lui si chiama Abdul: arabo, emigrato clandestino, povero, che vorrebbe difendere qualche cosa di sé, del proprio passato, della propria cultura. Lei è sudafricana, bianca, benestante. Si incontrano. E si innamorano diventando, in quella loro diversità totale, uno «l'appiglio» dell'altra. Questa la trama di «The Pickup» (letteralmente, l'appiglio), il prossimo libro di Nadine Gordimer. Un libro, ha spiegato la scrittrice, che racconta una storia di immigrazione nel suo paese, il Sudafrica, dopo l'apertura delle frontiere, una delle tante storie di abbandono, di spaesamento, di rinuncia di una identità. Una storia che ci interroga sul destino di ogni immigrato: «Se Abdul non fosse riuscito, seppur da clandestino, a emigrare, sarebbe forse diventato un talebano?». È questo il vero tema del libro, questa la sua vera attualità, «perché vi è, implicito, un problema di significato generale: la conseguenza dello sradicamento, di una violenza subita che può spingere alla ribellione». Tra i libri più recenti di Nadine Gordimer (tutti Feltrinelli) «La figlia di Burger», «Il salto», «Nessuno al mio fianco», «Scrivere ed essere», «Un'arma in casa». O.P.

cercare di rispondere...».

L'ambasciatrice di buona volontà, vicina agli ottanta anni (è nata in un sobborgo di Johannesburg nel 1923), percorre i paesi poveri per capire come aiutarli. Appena poco tempo fa è stata nel Mali e racconta la storia della Cisco System che voleva impiantare un sistema informatico, accorgendosi un po' tardi che non c'era energia, non c'erano generatori e combustibile e linee telefoniche: «Non sovrappoiamo i nostri modelli. Non saremo ancora colonizzatori. Prima



dobbiamo conoscere...».

Nadine Gordimer, figlia di un ebreo russo e di un'ebrea inglese, ha scritto i suoi libri in inglese, in un paese dove si parlano almeno undici lingue: «Sono molto preoccupata. Il predominio di una lingua s'accompagna al predominio di una politica. Gli Stati Uniti che hanno il potere impongono anche loro lingua, esattamente come il colonialismo. In Africa si parla di più l'inglese. Adesso il colonialismo non conquista con le armi, ma attraverso i modelli culturali. E la legge del più forte: il 23 per cento degli americani guadagna quanto il 43 per cento dell'intera umanità. I progressi, i cambiamenti sono tanti, ma siamo ancora qui a dividerci tra ricchi e

Dopo le Torri Gemelle le domande sulla guerra alle quali non sappiamo dare una risposta dicono anche l'impotenza della cultura

poveri».

E dove si legge più crudelmente questa divisione? «Ad esempio, anche in Sudafrica, quando si parla di malattie e in particolare di Aids. Certo si dovrebbe prevenire, educare, distribuire preservativi, e forse il paese non fa abbastanza, la gente non è sufficientemente consapevole. Ma poi, nella malattia, povertà e ricchezza sono questioni di vita o di morte. I farmaci che consentono la sopravvivenza costano cari, le case farmaceutiche impongono il prezzo dei loro brevetti. Questa è la realtà di ricchi e poveri, così cominciano tutti i nostri problemi...».

L'intellettuale sudafricana, la brava scrittrice di Johannesburg, l'ambasciatrice dell'Onu («Io sono perché sono scrittrice e posso comunicare meglio quanto realizziamo e ciò di cui abbiamo bisogno: la gente mi legge») non rinuncia alla immagine di un mondo che vorrebbe unito ma che si rappresenta diviso in classi, secondo uno schema molto semplice quanto crudele: ricchi e poveri. Soprattutto nel suo mondo a rovescio sopravvive l'idea della militanza, della responsabilità. Lo dice risalendo al suo paese e all'apartheid: «Non è necessario essere neri o ebrei per sentire il razzismo. E la tua responsabilità di essere umano a dirti che cosa rappresenta il razzismo e quanto devi combatterlo».